



QUADERNI
FERRARESI

N. 5, 2024



Delta del Po:
un ecosistema
sociale

Ricerca e didattica
di un'area fragile

Quaderno a cura di
Davide Nicola Carnevale e Giuseppe Scandurra



Collana QUADERNI FERRARESI, n. 5 / 2024

Pubblicazione senza periodicità dell'Associazione C.D.S. Cultura OdV
Via Massafiscaglia 837, Ferrara. Email: cdscultura@gmail.com
Edizione di maggio 2024, diffusione gratuita
ISBN 978-88-947264-6-6

Indice

Bonifica: una parola attuale

Il senso di una collaborazione

1. Esplorazioni sociali del Delta ferrarese: fare didattica sui territori e coi territori
2. Il Delta ferrarese e le sue acque: appunti su otto incontri di antropologia urbana
3. Il Consorzio di Bonifica di Ferrara: tra percezione e realtà
4. Il contributo al Consorzio: cosa ne pensano i cittadini?
5. Il territorio della bonifica ferrarese: rischi e pericoli ambientali
6. Le strategie comunicative: come deve comunicare il Consorzio di Bonifica?

Bibliografia e Sitografia

Appendici: Presentazioni in sede d'esame, Locandina

1. Esplorazioni sociali del Delta ferrarese: fare didattica sui territori e coi territori.

di Davide N. Carnevale e Giuseppe Scandurra¹

1. Costruire laboratori sul Delta

Questo numero dei Quaderni Ferraresi raccoglie gli elaborati realizzati e discussi dai gruppi di studentesse e studenti del corso in Antropologia culturale e della comunicazione nell'anno accademico 2022/2023, con il prezioso supporto e tutoraggio dei volontari di CDS Cultura OdV. Sono il frutto di alcune ricognizioni sul territorio e di attività di approfondimento e indagine svolte fra marzo e giugno 2023 attorno ad un ente di diritto pubblico, il Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara, alle funzioni da questo svolte e ai modi in cui queste sono percepite e comunicate.

Queste brevi ricerche sono state presentate giovedì 22 giugno 2023 a Palazzo Naselli Crispi, presso la sede centrale del Consorzio, in occasione di una ricca giornata di incontri, dibattiti e proiezioni dedicati ai territori della bassa ferrarese: una giornata di riflessione pubblica che abbiamo voluto intitolare *Delta del Po: un ecosistema sociale*. Nell'evento del 22 giugno, il Consorzio di Bonifica ha messo a disposizione la propria sede e le proprie competenze per una riflessione pubblica sulle condizioni socio-ambientali del territorio deltizio e sul suo futuro. Sguardi tecnici e sollecitazioni culturali, letterarie, urbanistiche e filmiche si sono alternati in un ragionamento comune dedicato a questa sezione terminale della Pianura Padana, luogo di un complesso equilibrio e incontro fra terra e acque, e nella costruzione di un discorso che guardasse in particolare al futuro e a come questo imporrà una ridefinizione del rapporto fra territori fragili e mare alto. Un futuro in cui, come suggeriva la locandina dell'incontro, siamo già entrati, e con cui cittadini, istituzioni e tecnici saranno sempre con più urgenza chiamati a fare i conti.

Le informazioni raccolte sul campo e la presentazione degli elaborati che ne derivano, redatti senza la pretesa di oltrepassare la loro funzione di esercizio didattico e prova d'esame, hanno invece costituito, all'interno di questa occasione pubblica, un momento significativo tanto di approfondimento, quanto di incontro fra lo stesso Consorzio, la cittadinanza ferrarese, i numerosi studenti che ogni giorno attraversano la città per raggiungere le aule universitarie. I progetti derivano da un invito di questo ente, curioso di sapere di più su come questo attore chiave della complessa regimentazione idraulica che caratterizza il territorio ferrarese, sia conosciuto e percepito non solo fra gli studenti universitari di Ferrara, ma anche dai suoi abitanti e contribuenti.

¹ Testo a cura dei due autori, dossier fotografico a cura di Davide N. Carnevale.

È forse difficile realizzare che l'apparentemente monotona pianura ferrarese è tutt'altro che una realtà statica, immobile nel tempo e nello spazio. Occorre pensare ad almeno cinque secoli di interventi idraulici e di articolate interazioni fra popolazione e territorio, consapevoli che diversi criteri di analisi hanno spinto gli studiosi a retrodatare simili riflessioni di circa due millenni, oppure a concentrarsi sulle trasformazioni radicali legate alla Rivoluzione industriale e a questa seguenti. Occorre immaginare una geografia deltizia oggi residuale, ma meno lontana nel tempo di quanto comunemente si pensi, fatta di territori emersi ma anche di numerosi specchi d'acqua palustri, ancora oggi comunemente conosciuti con il nome di "valli", da accumuli di sedimenti fluviali, penisole deltizie, da depressioni nei terreni e allagamenti di acque rimontanti dal mare, e da cordoni litorali come quelli delle "sacche" di Goro e di Scardovari.

È soprattutto l'attività del Consorzio di Bonifica a modellare l'attuale profilo idrico della provincia ferrarese, mediante una rete di canali pubblici estesa per oltre 4200 km, e attraverso oltre 160 impianti che costellano la pianura; una pianura che ha la particolarità di trovarsi per circa metà al di sotto del livello del mare e per buona parte della restante metà è priva di pendenze naturali sufficienti al deflusso delle acque dolci verso il mare. Più dell'80% di queste acque giunge al mare perché sollevato meccanicamente, attraversando un territorio la cui economia e abitabilità dipende quindi da una delicata e incessante attività di gestione, in un contesto socio-ambientale che risente significativamente anche della perdita di pochi centimetri di quota del suolo, o di pochi centimetri di innalzamento delle acque marine.

Se negli studi sul territorio è possibile tracciare una storia della centralità del tema dell'equilibrio fra terra, acqua e abitanti che è millenaria e largamente riconosciuta (Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese 1987a, 1987b; Colombo e Tosini 2009; Bondesan e Astolfi 2019), e che ha ricadute socio-culturali anche nella storia più recente del suo capoluogo (Scandurra 2020; Farinella e Seconi 2021), lo stesso non si può dire di una consapevolezza pubblica delle condizioni e delle dinamiche attuali del territorio, né, come questo volume sembra confermare, di un riconoscimento diffuso dei ruoli e delle funzioni oggi svolte da enti come il Consorzio di Bonifica.

Questo Quaderno rappresenta un primo traguardo editoriale di un percorso di collaborazione, fatto di azioni sul territorio, progetti di formazione didattica, di ricerca e terza missione che hanno messo in connessione il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara, ed in particolare il suo Laboratorio di Studi Urbani, con il Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara.

Abbiamo deciso di far lavorare studentesse e studenti in una forma a cui non siamo ancora abituati dentro le nostre sedi universitarie. Le nostre Accademie, sin dalla loro nascita, sono state costruite su due grandi pilastri: la didattica e la ricerca; in che relazione siano queste due attività, però, al di là del riconoscimento di quanto andare in classe sia sempre stato utile ai docenti anche per cercare feedback per le proprie attività di ricerca, è stato storicamente poco dibattuto. Quello che abbiamo fatto in questa sede è stato però qualcosa di "più" e qualcosa di "diverso" da questo, di qui la volontà di sviluppare questo volume.

La cattedra di Antropologia culturale è nata a Ferrara nell'anno accademico 2008/2009 e ormai da diversi anni occupa qualche riga nei piani di studio di diversi corsi di laurea dell'Ateneo ferrarese. Siamo consapevoli che le persone che abbiamo in aula ogni anno – in maggioranza studentesse e studenti tra i 20 e i 24 anni, con una forte presenza di residenti nel basso Veneto e nella provincia ferrarese, e con status sociali che riflettono il panorama economico e le stratificazioni di ceto e di classe di questi luoghi – non frequentino le nostre lezioni con il

proposito di diventare future antropologhe e antropologi. Anche per questo, non abbiamo centrato i nostri insegnamenti sulla storia della disciplina, ma piuttosto su cosa significhi assumere uno sguardo antropologico per indagare uno specifico oggetto di studio, come ad esempio quello messo al centro di questo Quaderno.

Il fare antropologia, d'altronde, rimane una pratica, un modo di osservare, partecipare e interpretare il mondo, assolutamente artigianale: entriamo in classe con una cassetta di attrezzi, spieghiamo quali sono i problemi che dobbiamo affrontare, quali gli strumenti, a cosa serve una domanda di ricerca e il metodo che ci portiamo appresso, *mutatis mutandis*, da più di un secolo, cercando di far capire agli studenti l'eccezionalità di avere come "oggetti" di studio i saperi e le pratiche di vita quotidiana di esseri umani, ossia di soggetti fatti come noi in carne e ossa.

Negli anni accademici che hanno preceduto questo corso e nei primi esperimenti laboratoriali che lo hanno anticipato, abbiamo spesso fatto lezione a distanza: con la pandemia abbiamo infatti assistito a due anni di didattica e formazione affidata alle piattaforme digitali. Ritornati in classe e in presenza, non abbiamo voluto ricostituire nelle stesse forme del passato la dicotomia tra l'insegnamento in aula e quello "a distanza". Crediamo poco alla retorica che si è diffusa durante i vari *lockdown*, quella per cui l'insegnamento in presenza è "l'unico possibile" perché più "empatico", o più "fisico": questa relazione può non accendersi anche coabitando fisicamente uno stesso contesto spaziale, allo stesso modo in cui spesso non si accende in un ambiente digitale. Se è vero che le ricerche che realizziamo funzionano solo nel momento in cui mettono al centro dei nostri studi la relazione istituitasi tra noi, come antropologi, e una "comunità" di pratiche e di persone, così anche la qualità del processo di insegnamento-apprendimento dipende e "funziona" a partire dalla relazione tra noi, come docenti, e gli studenti. Certamente fare lezione davanti allo schermo, ognuno dal proprio divano di casa, può non aiutare lo sviluppo di questa relazione, ma sarebbe ingenuo non riconoscere quanto la didattica universitaria tradizionale abbia spesso alimentato, anche in presenza, relazioni educative altrettanto povere. Ne è una prova il fatto che, davanti allo sdoganamento di nuove tecnologie e piattaforme per l'insegnamento a distanza, si sia rapidamente diffusa la prassi di registrare videolezioni potenzialmente replicabili all'infinito, confermando il nefasto presupposto che il nostro compito di docenti consista nel riversare, attraverso un qualche imbuto, la lezione, delle nozioni standardizzate utili a riempire efficacemente le teste dei nostri studenti.

La didattica a cui abbiamo assistito durante la pandemia ha insomma fatto da acceleratore di malattie, alcune meno visibili e altre che conoscevamo da diversi anni, che riguardano proprio il modo in cui si insegna e, di conseguenza, si apprende. Nessuno ci forma, d'altronde, come docenti, e spesso, come docenti, facciamo di tutto per rimanere ignoranti circa il nostro modo d'interpretare questo lavoro; potremmo, per esempio, frequentare le classi dei colleghi, osservare come gli altri svolgono il loro mestiere. Potremmo insegnare insieme o mettere a sistema delle riflessioni sui nostri metodi di insegnamento, leggerli ad alta voce; potremmo aprire dei "diari di campo" e trasformare la stessa classe in un oggetto di ricerca, come ci suggeriscono da tempo validi antropologi dell'educazione.

Oggi tutti gli Atenei italiani si reggono poi su un terzo pilastro, quello della cosiddetta "terza missione"; semplificando, tutto ciò che facciamo come personale universitario fuori dalle aule: divulgazione scientifica, formazione nelle scuole di ogni ordine e grado, eventi e presentazioni in contesti extra-accademici, collaborazioni con gli attori del territorio e forme di

coinvolgimento del suo tessuto associativo, delle sue istituzioni, della cittadinanza nel senso più esteso del termine. Anche la terza missione, però, questa terza gamba che regge il “tavolo accademico”, rimane un concetto ancora prevalentemente ministeriale e burocratico.

Quel qualcosa di “più” e di “diverso” che abbiamo cercato di realizzare con questo gruppo di studenti, con il CDS e con gli esperti ospitati a lezione, aveva come obiettivo anche quello di portare la pratica della terza missione, intesa nelle sue forme più nobili, dentro l’aula universitaria. Abbiamo invitato in aula esperti locali e un attore sociale chiave del contesto ferrarese – il Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara – al fine di lavorare insieme e arrivare, prima, a formulare una domanda di ricerca comune, poi a individuare dei sottotemi di approfondimento ed indagine, e infine a realizzare degli elaborati collettivi da restituire al territorio.

Anche questo ci ha spinto ad abbandonare una didattica basata esclusivamente sul modello della lezione frontale, e a trasformare il corso in un vero e proprio laboratorio che, costruito dal gruppo nel corso delle lezioni, ha come punto di approdo la restituzione dei percorsi di ricerca: da una parte gli elaborati scritti qui raccolti, dall’altra una “difesa pubblica” del proprio lavoro davanti a cittadini ed esperti, ai docenti che li hanno seguiti, agli stessi protagonisti delle loro ricerche. Per gli studenti, “prepararsi al 22 giugno” ha significato imparare a descrivere in pochi minuti i propri percorsi di ricerca, chiarire interpretazioni e chiavi di lettura, trovare la giusta distanza dall’oggetto e dal committente, produrre ed esporre analisi in una modalità che concede meno spazi di nascondimento dietro retoriche disciplinari, discorsi tautologici e luoghi comuni. In una fase storica in cui le nostre Accademie discutono di come “alleggerire” lo studio e la pratica di scrittura delle tesi, in cui la didattica si standardizza e gli esami, anche a causa dell’elevato numero di iscritti, sono sempre più prove a crocette, in cui la stessa tesi tende trasformarsi in un breve testo compilativo o una relazione di tirocinio, spingere su un lavoro laboratoriale che porti a un elaborato di ricerca e a un esame orale, restituito a un pubblico informato e coinvolto, vuole dire, evidentemente, voler percorrere un’altra strada.

Una prima prova tecnica di questo percorso ha interessato nove studenti del corso in Antropologia Urbana del precedente semestre dello stesso anno accademico, impegnati in uno studio delle trasformazioni del territorio ferrarese da un punto di vista prevalentemente ambientale e storico. Una serie di relatori esperti ha partecipato a questo percorso di approfondimento dialogando con gli studenti e seguendoli nell’esplorazione del complesso legame tra uomini, acqua e terra che ha caratterizzato la storia di Ferrara e del Delta padano più in generale; fa parte del presente quaderno una sintesi dei loro contributi, a cura del CDS.² I risultati di questo primo percorso di apprendimento multidisciplinare sono stati ospitati a palazzo Naselli Crispi e mostrati al pubblico il 26 gennaio 2023, in occasione della giornata di studio intitolata “Paesi d’acqua”; la pubblicazione di questo volume cade quindi nel primo anniversario di queste prime sperimentazioni didattiche e sinergie territoriali.

² Cogliamo l’occasione per ringraziare i relatori Sandro Abruzzese, scrittore e docente, Guglielmo Bernabei, avvocato e docente in Diritto pubblico e legislazione sanitaria presso l’Università di Ferrara, Alessandro Bondesan, esperto di cartografia e capo-settore dei sistemi informativi territoriali del Consorzio; Franco Cazzola, già storico dell’Università di Ferrara e autore di diverse pubblicazioni dedicate al territorio ferrarese, Caterina Cornelio, direttrice del Museo del Delta Antico, Carlo Fiorenza, agronomo e docente, Barbara Guzzon, curatrice dei “Quaderni della Bonifica”, Gian Gaetano Pinnavaia, docente in Chimica ambientale e dei materiali presso l’Università di Bologna, Carlo Ragazzi, presidente del Consorzio Uomini di Massenzatica.

Lavorare nello specifico su un tema come quello delle bonifiche del Delta ferrarese vuol dire assumere, infine, uno sguardo che è per forza di cose interdisciplinare, e mira a riflessioni sempre più transdisciplinari. Più in generale, questo modello di didattica aperto e collaborativo, basato sul dialogo fra docenti, studenti e attori del territorio, non sarebbe possibile senza ripensare anche al senso dei nostri settori scientifico-disciplinari.

Certo resta prezioso attingere all'articolato patrimonio di risorse metodologiche, interpretative e teoriche che caratterizza la demo-etno-antropologia, ma altrettanto utile resta difenderne il carattere indisciplinato e dialogico, allargando e rendendo porose le maglie di quella che può altrimenti diventare una gabbia epistemologica. D'altronde, come mostrato dallo sviluppo delle scienze sociali in Italia, il processo di istituzionalizzazione delle discipline è stato ed è l'esito, più che di ragioni scientifiche, di fattori storici e intricate battaglie politico-burocratiche (Dei 2020).

Oltre ad essere strumento di formazione e metodo di ripensamento del lavoro accademico, siamo anche consapevoli che questo territorio abbia bisogno di studiosi e studiosi, di persone che indaghino come questo contesto, al contempo esemplare di problemi globali e particolarissimo nella sua conferma socio-ambientale locale, potrà sopravvivere al fatto che viviamo e lavoriamo in una provincia che già oggi è per metà sotto il livello del mare. Un territorio quindi candidato ad essere, come gli stessi operatori del Consorzio ci insegnano, uno dei più grandi e importanti laboratori italiani sugli effetti del cambiamento climatico. Un motivo in più per "trattenere" gli studenti dentro e fuori dalle aule di Ferrara, farli attraversare istituzioni e strade, e continuare con loro a far dialogare le scienze sociali con questi luoghi e con altri saperi, e questi luoghi con la ricerca.

2. Il Delta come laboratorio

La giornata del 22 giugno si è conclusa con un breve dibattito con Alberto Gottardo e Francesca Sironi, seguito dalla visione del loro film *Fortuna grande*: un documentario di osservazione dedicato ad un gruppo di adolescenti divisi tra un percorso scolastico tortuoso e una precoce e remunerativa iniziazione al lavoro manuale nella molluschicoltura. Ne risulta un racconto del delta del Po che dà al territorio un ruolo protagonista, mostrandolo non tanto come sfondo, apparentemente immobile, delle vicende umane e del susseguirsi delle generazioni, quanto come un "programmatore narrativo" di queste. Il Delta fa da autore implicito della storia; potremmo dire, assumendo un approccio semantico-strutturale alla Greimas, che è il suo principale destinatario o, meglio, "destinante": è quel personaggio che affida ai protagonisti la missione da compiere; un arbitro della vicenda non antropomorfo, sebbene profondamente modellato dall'uomo, che ne manipola e giudica i destini, ma anche li motiva e legifera su di essi. Questo paesaggio "legislatore", che sembra definire mezzi e finalità collettive (Landowski 1988), ma al contempo come i ragazzi sembra anche subirli, è insomma il nodo centrale dell'intreccio fra vite e luoghi su cui *Fortuna grande* si concentra.

Questi giovani studenti-lavoratori che parlano in goranto e sono "nati nell'acqua", come dice uno di loro, sono iscritti in un istituto professionale nato per combattere l'altissima dispersione scolastica dell'area economicamente più florida della provincia. Nel film la scuola è, non a caso, uno dei principali spazi di ripresa e di esplorazione di queste relazioni e conflitti. Goro sembra allora rappresentare per i giovani protagonisti un luogo di fortuna e di condanna. Restringe

l'adolescenza e sancisce senza spazi di messa in discussione quale è il loro posto nel mondo di domani.

Allo stesso tempo, stratificazioni sonore elettroniche, complesse e disarticolanti (frutto della collaborazione con Iosonouncane), unite ad uno sguardo invece sobriamente aggrappato al quotidiano, riescono a suggerire quanto questo futuro sia territoriale che generazionale – un futuro che sembra dato per certo – è attraversato da incrinature e inquietudini. Il film ne interroga l'apparente staticità, anticipando di qualche mese anche il momento in cui il granchio blu, salito agli onori della cronaca solo nell'ultimo anno, ha gettato luce sulla generale fragilità ambientale della Sacca di Goro: problemi ecosistemici e di ricambio idrico, fenomeni climatici estremi, effetti di fasi siccitose sempre più importanti, crisi degli equilibri salini della costa e delle vicine aree boschive, erosione delle linee di costa e innalzamento del livello del mare.

Il Delta, precedentemente investito dalle opportunità e contraddizioni dei grandi progetti modernizzatori del dopoguerra – e per Goro soprattutto dal boom economico della molluschicoltura degli anni Ottanta – costituisce oggi uno straordinario quanto vulnerabile laboratorio di ricerca e progettazione sui temi posti dai cambiamenti climatici. Un laboratorio però che rischia di restare silente, come in parte resta anche nel film: si attraversa un anno scolastico di questo istituto di paese, isolato ai confini della provincia e della pianura, e si arriva al giorno dell'esame dei protagonisti senza che questi abbiano mai varcato l'argine e raggiunto il fiume. Come ci racconta l'autrice Francesca Sironi, partendo dal parlarci del confronto col corposo immaginario cinematografico e fotografico che caratterizza il delta del Po:

C'è una bibliografia e una filmografia sterminata, e avevamo benissimo presente che c'era una storia nei linguaggi, nella visione, nel paesaggio e in come il Delta viene guardato, perché il paesaggio esiste per come viene guardato. Ed è in parte attraverso questa riflessione che abbiamo trovato la nostra strada: stare dentro l'esperienza che stavamo costruendo [...]. Il luogo che abbiamo costruito è figlio di questa esperienza, del fatto che loro [i ragazzi] vivono quel luogo in un certo modo. Ad esempio, penso alla questione del Po: avevamo visto questo grande argine e, banalmente, c'era venuta questa visione delle persone sopra l'argine. Un po' di immagini in testa ovviamente le avevamo, anche se siamo documentaristi di osservazione – anche se giriamo nella realtà con il fonico che ci maledice perché non interrompiamo le scene e lui deve correre e inciampare in giro e inseguire il mondo. Siamo stati lì in attesa, con il desiderio che questa immagine prima o poi accadesse: invece non sono mai saliti sull'argine, mai! A un certo punto, una sera, abbiamo detto a Matteo [uno dei ragazzi] “dai Matteo, andiamo a fare una passeggiata sul Po, che c'è il tramonto!” e siamo andati, ma alla fine non l'abbiamo usata quella scena, perché è orrenda, non è vera. C'è Matteo che cammina e pensa “ma che solfa”, si vede che loro non ci salgono mai sull'argine. E allora non ci saliamo nemmeno noi: [l'argine del fiume] è un muro, sta lì. Intorno a Goro c'è l'erba [i ragazzi si fermano lì], e l'acqua che loro vivono l'abbiamo provata a raccontare con loro, da dove vanno loro, dalle barche. Siamo stati con loro e abbiamo usato il punto di vista e l'altezza con cui loro guardano l'acqua. Certo anche noi abbiamo avuto sensazioni profonde rispetto a quel luogo e volevamo raccontarle, comunque siamo autori. Ma senza stravolgere quel paesaggio del Delta che abbiamo costruito insieme.

L'area di Goro, sezione terminale del Delta preservata parzialmente dagli ultimi grandi interventi di bonifica degli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, rappresenta anche uno dei principali punti di arrivo del complesso sistema di regimazione e scolo delle acque che attraversa la pianura, mettendo in comunicazione l'ambiente marino con quello continentale; un bacino idrografico che dipende quotidianamente da come le acque attraversano e sono veicolate da

canali e infrastrutture idrauliche come impianti idrovori, chiaviche e paratoie, tutte monitorate quotidianamente dai Consorzi di Bonifica. Nella Sacca e nella vicina Valle di Gorino si mescolano alle acque marine le acque raccolte dal Po di Volano, dal Canal Bianco, dal Po di Goro (passando per un'idrovora situata ad est del porto), e quelle convogliate nel collettore della Valle Giralda e qui sollevate e scaricate nel Taglio della Falce. Quest'area di lenta e reticolare transizione fra il cosiddetto spazio *marine-dominated* e quello *river-dominated* convive da secoli con gli effetti anche delle più piccole variazioni di quota e di livello delle acque: movimenti continui che ridisegnano il profilo di tutta la costa, che fanno spuntare o inondare i suoi isolotti, modificano i fondali e le correnti salmastre, compattano sedimenti o ne accumulano di nuovi.

Si tratta di variazioni che risentono ancora una volta degli effetti dell'azione umana, anche di quelli non previsti né programmati; apprendiamo dal dialogo con gli ingegneri del Consorzio, mentre riflettiamo con gli studenti sull'ipotesi di una ripresa massiccia delle trivellazioni in alto Adriatico, che ancora poco tempo fa erano ben visibili gli strascichi geologici delle estrazioni metanifere avvenute fra il 1938 e il 1964. Ci sono oggi forti evidenze scientifiche del fatto che le estrazioni, in congiuntura con altri fattori antropici, abbiano innescato un'accelerazione della subsidenza decine di volte superiore ai livelli naturali, con un affondamento del suolo che, fra il 1950 e il 1980, ha raggiunto in alcune aree punte di oltre tre metri. Presso il Porto di Goro e presso l'idrovora della Romanina, fra i punti più delicati del territorio ferrarese, un modello di elaborazione basato su capisaldi GNSS ha misurato, ancora dal 1999 al 2005, un abbassamento di -11mm annui presso la Romanina, e di -8.8 mm annui al Porto. I dati sulla subsidenza sono poi calati, dal 2005 al 2022, al dato medio annuo di -2,6 mm presso il porto di Goro e di -3 mm presso la stazione di rilevamento della Romanina. Eppure, questo passaggio trasformato e in trasformazione è scarsamente percepito e poco studiato in questi mutamenti; i territori delle grandi bonifiche appaiono, come già Gianni Celati li descriveva nel 1989, come "il più inappariscente degli spettacoli" (Celati 1996, 96).

Ripercorrendo il Canal Bianco dall'idrovora della Romanina a ritroso, si può seguire la storia moderna del Delta, approdando alle porte vinciane fortificate di Torre Palù, una struttura idraulica settecentesca, e più indietro ancora a Torre Abate, costruita un secolo e mezzo prima: una delle opere più suggestive della grande bonifica tentata da Alfonso II d'Este. Le sue chiaviche furono rese ben presto inservibili dal rapido avanzamento della linea di costa e dal progressivo interrimento e re-impaludamento conseguenti alla grande opera voluta dalla Repubblica di Venezia, il Taglio di Porto Viro: il momento chiave della nascita di un sistema di deviazioni artificiali su larga scala, che modificherà radicalmente la storia e morfologia della foce del Po alterando radicalmente i flussi d'acqua e di sedimenti (Stefani 2017), cambiando la storia politica della regione (Cazzola et al. 1995), e preparando le future pianure della bassa ferrarese ad essere una delle regioni più significative nella storia agricola e dei "capitalismi idraulici" d'Italia (Isenburg 1981, Nani 2015). I terreni circostanti Torre Abate, oggi in aperta campagna, saranno riallagati artificialmente solo negli anni Ottanta, con dei laghetti progettati per restituire alla chiavica, che nel frattempo si era ridotta a discarica, il suo contesto paesaggistico. Fra le due torri, dove il Canal Bianco si avvicina all'argine del Po di Goro, è ancora attiva l'idrovora della Pescarina, realizzata alla fine dell'Ottocento con pompe che funzionavano a vapore.

La proiezione di *Fortuna granda*, quindi, era mirata in prima istanza a collegare al tema educativo il racconto del territorio deltizio, delineando in questo modo uno spazio di intervento e un terreno di collaborazione dove Consorzio e Dipartimento di Studi Umanistici si incontrano. In seconda istanza, tornava a sondare un ambiente di ricerca caro a *Views*, un evento annuale del Laboratorio Studi Urbani dell'Università di Ferrara dedicato all'antropologia visuale, che in una delle sue edizioni precedenti ha presentato ed ospitato una mostra foto-etnografica dedicata proprio a questi luoghi. *Strade nel mare* seguiva, ripercorrendolo a ritroso, il ciclo di vita della vongola verace filippina: una specie alloctona non meno del granchio blu, che ha però contribuito in maniera decisiva a fare la fortuna dei suoi "coltivatori di mare" (Belluto e Chisté, 2022).

Infine, la proiezione concludeva la giornata inaugurando anche un ciclo di eventi curato dal Dipartimento e intitolato *Aepocalisse: la crisi ecologica come sfida*. Ogni appuntamento, articolato in due momenti, ha previsto una proiezione cinematografica ed un momento di approfondimento interdisciplinare legato al macrotema della "questione ecologica". Questa si è sempre più imposta come una priorità con cui l'agenda politica e gli attori economici, ma anche formatori e ricercatori, sono chiamati a confrontarsi.

Se il nostro è il tempo della emergenza ecologica e di una correlata crisi climatica – che le cronache degli ultimi mesi ci hanno crescentemente abituato a declinare alternativamente nelle forme, entrambe estremamente visibili, di siccità e alluvioni – pensare "ecologicamente" diventa un'assunzione di responsabilità a cui nessun sapere dovrebbe sottrarsi.

Da una parte, la condivisione di questi temi all'interno di un dibattito pubblico, quindi densamente politico, risponde ad un senso condiviso di urgenza davanti alla crisi climatica, dall'altra la stessa dimensione emergenziale lascia trapelare la percezione di una inafferrabilità di questi temi. Una inafferrabilità anche questa politica, ma che diventa epistemologica; la stessa che portò Amitav Gosh, mentre scriveva il romanzo *Il paese delle maree*, a riflettere sulle difficoltà della cultura contemporanea a narrare e a fare i conti con cambiamenti climatici e riscaldamento globale, dando prova di un fallimento dell'immaginazione e di un *Great Derangement*, o come suggerisce la traduzione italiana del saggio "grande cecità" (Gosh 2017). La stessa condizione che già Chackrabarty descriveva a conclusione di un suo noto saggio come una "domanda posta alla collettività umana" che "eccede la nostra capacità di esperire il mondo, [...] un universale che emerge da un condiviso senso di catastrofe" (Chackrabarty 2009, 222). Sia l'impianto di questo ciclo di incontri, sia le modalità dell'esperimento di didattica laboratoriale che qui presentiamo, hanno inteso prendere l'avvio da un invito a una indagine "bilaterale" di questa crisi, suggerendo una riflessione che affronti una grande questione globale del nostro tempo, ed il suo ripensamento, a partire da come questa attraversa quotidianamente i territori vissuti, i nostri principali contesti d'azione.

Da questo punto di vista, la limitata consapevolezza pubblica del ruolo del Consorzio all'interno delle mura ferraresi, probabilmente avvalorabile anche nei confronti con altre agenzie ed enti fondamentali della governance del territorio deltizio, sembra tradire forme di rimozione di questa urgenza, e soprattutto di questa complessità, che sono diffuse. Come suggerisce Nadia Breda introducendo un numero della rivista *La ricerca folklorica* dedicato all'acqua, spesso

"le nostre uniche parole sull'acqua sono i lamenti sulla bolletta o sulle rotture dei tubi dell'acquedotto. Abbiamo dimenticato il diritto/dovere di rapportarci con questo elemento.

Abbiamo dimenticato i rapporti diretti, umani, vivi, storici. Per questo l'acqua è oggi solo una risorsa e bisogna affannarsi a definirla un diritto" (Breda 2005, 12).

Questa limitata attenzione pubblica investe inoltre la sfera di azione degli esperti e dei decisori, confermando anche su questo piano problemi e tensioni di carattere globale (Mehta et al 2019). Suggerisce le possibilità, strutturalmente ridotte, che questi attori singoli possono avere nel farsi carico dei problemi del territorio, attraverso azioni e soluzioni esclusivamente tecniche e settoriali. La governance del territorio risulta così privata di un terreno sociale fondamentale ai suoi interventi, rinforzando dinamiche di occultamento e limitando la possibilità di costruire una visione di territorio più complessa e condivisa, e che metta in campo strategie che collochino i cittadini al centro dei processi di gestione e di sviluppo.

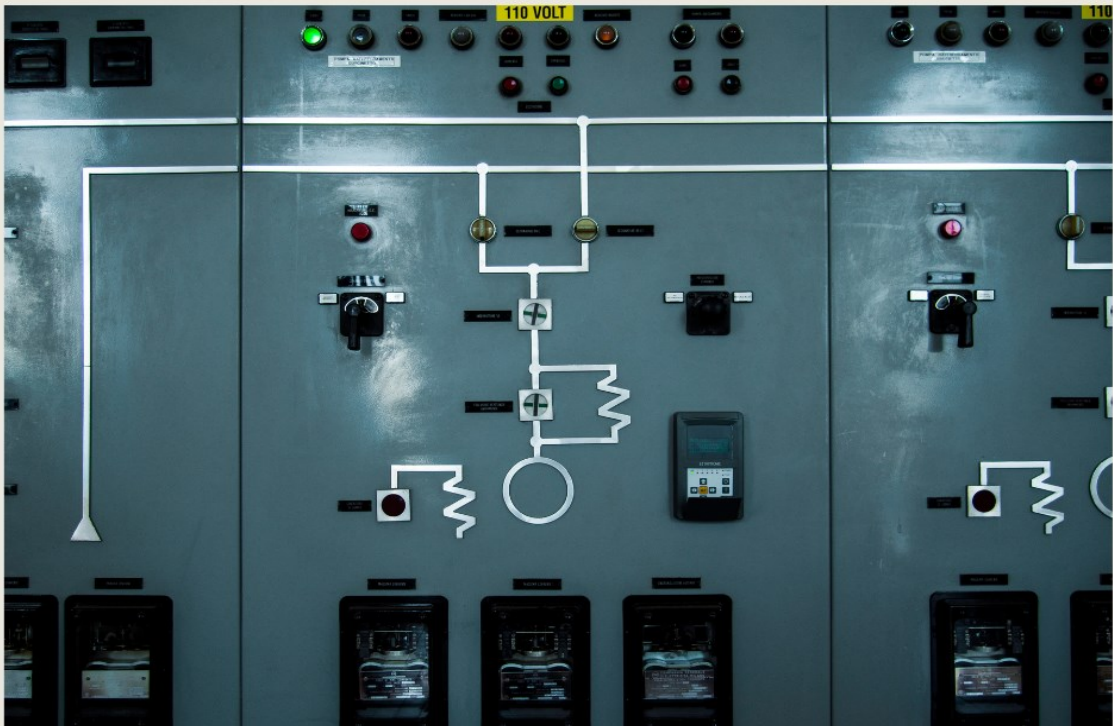
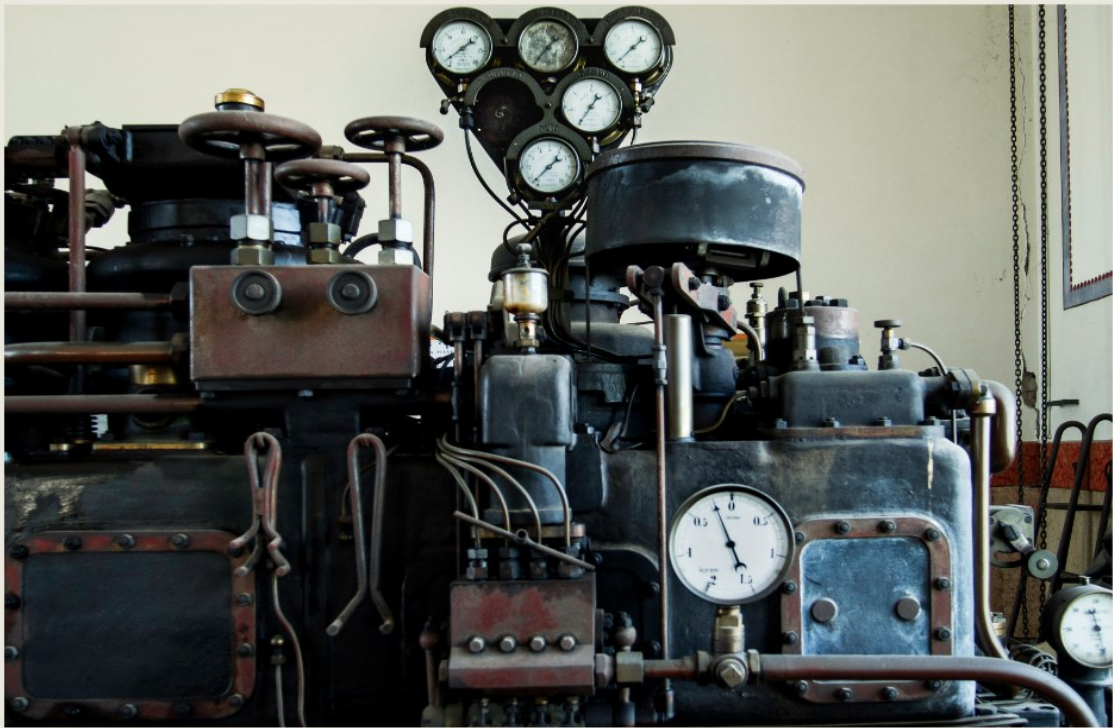
Al valore aggiunto di un approccio complesso e sistemico fanno riferimento gli ambiziosi obiettivi strategici del Piano Territoriale di Area Vasta della Provincia di Ferrara, che dovrebbe costituire la base per la programmazione territoriale e paesaggistica locale dei prossimi anni, e che parte da un impegno a definire il senso degli interventi tecnici e delle procedure manageriali a partire da un:

sistema organico di obiettivi e indirizzi, entro il quale le componenti ambientali offrano il telaio programmatico per una serie di azioni da sviluppare con continuità in ogni ambito della provincia di Ferrara. Questo significa che, sotto il profilo pianificatorio, la sovrapposizione di ambiente – inteso come sistema fragile da salvaguardare, costituito dai caratteri primigeni di peculiare biodiversità – e paesaggio – inteso come sistema di habitat da valorizzare, continuamente reinterpretati nell'interazione uomo-natura – richiede con forza uno strumento strategico, in grado di affrontare le tematiche urgenti, rielaborandole con l'obiettivo di organizzare un tessuto antropico sostenibile, governato dal e nel paesaggio" (Provincia di Ferrara 2022, 47-48).

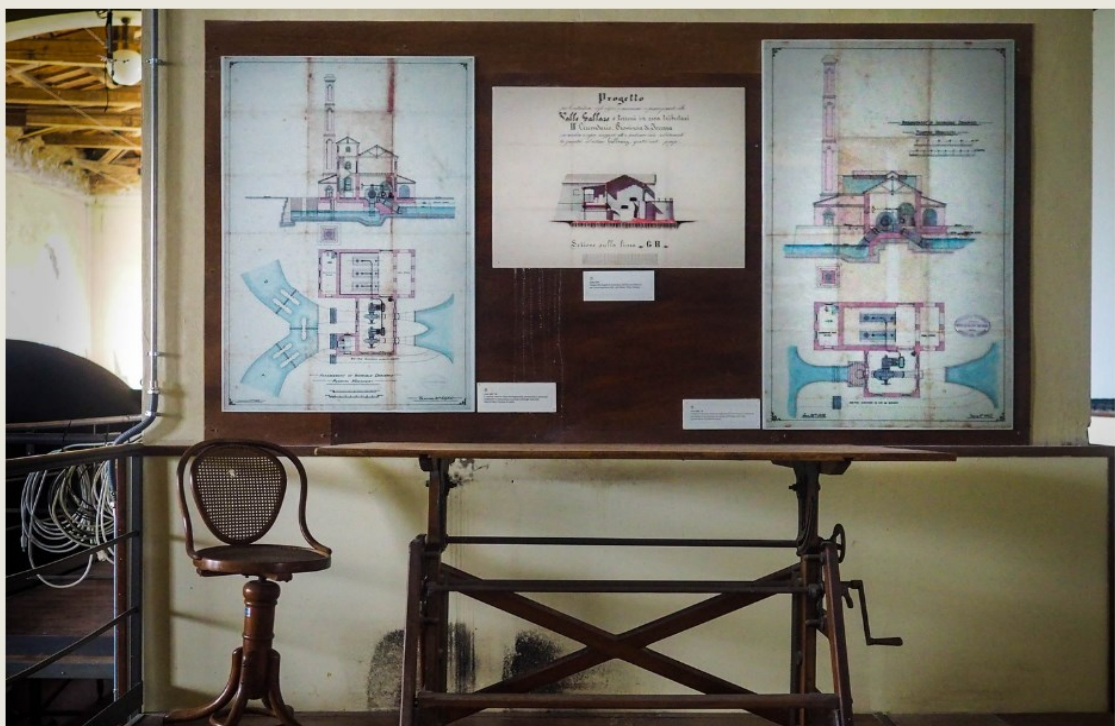
Come questo lavoro ha inteso nel suo piccolo fare, un simile obiettivo può essere percorso anche da ricercatori, docenti e studenti delle diverse discipline, e certamente deve essere tentato dagli scienziati sociali, per professione "allenati" a guardare ai rapporti socio-naturali concreti, e attraverso di essi, partendo da come questi sono ereditati, vissuti e reinventati. Anche la storia delle bonifiche e l'attività quotidiana dei Consorzi di Bonifica, componente fondamentale del futuro sociale e ambientale dei territori deltizi, dovranno allora essere studiati ed esplorati in tutta la loro complessità; sia interrogando la storia del contesto territoriale nelle forme particolari in cui natura, cultura e società si sono qui intrecciate, sia dialogando con la sua memoria materiale e immateriale per ripensare, a partire dalle sue peculiarità e fragilità, questi intrecci.

















Collana "QUADERNI FERRARESI"

a cura dell'associazione C.D.S. Cultura OdV, Ferrara.

Numeri precedenti:

- 1/ 2019 Primo quaderno ferrarese: Speciale Europa
a cura di C.D.S. Cultura OdV
- 2/2021 La politica di coesione dell'Ue per la qualità della vita in
provincia di Ferrara
a cura di Aurelio Bruzzo e Paolo Pasetti
- 3/2022 Il Centro documentazione studi e ricerche sul Cinema
Ferrarese
*a cura di Cinzia Bracci, Sergio Foschi Paolo Micalizzi,
Riccardo Modestino, Paolo Orsatti.*
- 4/2022 Ferrara per la Pace
a cura di C.D.S. Cultura OdV